

CHE DUEMILASEI? l'anno della ripresa

BIANCA DI GIOVANNI

La locomotiva tedesca ha già ripreso a trainare. E se pulsa il cuore dell'Europa tornerà a marciare anche lo stivale, che nel 2005 è rimasto fermo attorno allo zero. Questa la speranza degli economisti, che vedono la crescita italiana sopra all'1% (c'è chi, come l'Isae, si spinge fino all'1,6%) nel 2006. Ma più che una vera ripresa, per la Penisola è meglio parlare di stabilizzazione, di inversione di tendenza dei trend negativi. Insomma, l'arretramento si ferma.

Peggior dell'Europa

«Gli shock sono superati e si riprende a camminare», spiega l'economista Giacomo Vacago. Ma si cammina sempre più lentamente del resto d'Europa (l'Isae stima una crescita dell'1,9% dell'area euro) che a sua volta va a rilento rispetto a Usa e Cina. «I rischi che c'erano finora rimangono tutti: il petrolio, la concorrenza internazionale, il disavanzo dei conti: la cautela è d'obbligo», aggiunge Vincenzo Visco.

ti versati. Questo determina il fatto che, rispetto a qualche tempo fa, sono più gli anziani che restano al lavoro piuttosto che nuovi assunti. In ogni caso se in Italia non si verificherà una incisiva emersione dal lavoro sommerso, sarà difficile che l'occupazione aumenterà».

L'inferno del lavoro senza diritti

Sta lì, in quella pesante quota di lavoro irregolare, la condanna di molti italiani. Il lavoro nero nella Penisola raggiunge quota 18% del mercato (Istat), ma quel dato non è altro che la media nazionale tra il 5% della Lombardia e il 31% della Calabria. Un lavoratore su tre è senza diritti e senza futuro: niente per la pensione, niente per la malattia. Così come si ritrova in un girone dantesco quel milione di lavoratori a progetto (ex cococo) per cui una collocazione stabile è ormai un sogno. Un po' meglio stanno i circa due milioni (1 milione e 800mila) lavoratori a tempo determinato: per lo meno per loro possono godere di ferie e permessi malattia o ma-

L'Economia prova a uscire dal buio

L'Europa riparte, l'Italia non ancora Ma la discesa sembra davvero finita

ternità. Ma anche per questi lavoratori la speranza di essere inseriti in modo stabile nel mondo produttivo è ridotta al minimo. Sempre stando a dati riportati dalla Cgil, non bastano due anni di contratti a termine per arrivare a quello a tempo indeterminato. La maggior parte dei lavoratori precari sono giovani e donne: altro schiaffo alla famiglia. Proprio i soggetti che hanno più bisogno di tutele per maternità e cura dei figli si ritrovano nel segmento meno protetto.

Anno nuovo per il credito

Molto ci si attende dalle novità - epocali - introdotte nel sistema del credito alla fine del 2005. Una nuova Banca d'Italia, con un governatore a termine e un processo decisionale collegiale e più trasparente, dovrebbe far ripartire il processo di aggregazione tra i diversi istituti. Già la stampa ha iniziato ad assegnare nuovi scenari, che girano attorno all'esito dell'Opa Unipol su Bnl. Se il progetto non andrà in porto, tornerebbero in gioco gli spagnoli del Bil-

bao, che potrebbero essere spalleggiati da soggetti italiani. Molti pensano a un ritorno in campo del Montepaschi, anche se i vertici dell'istituto senese hanno sempre smentito un nuovo coinvolgimento nella banca romana, dal cui azionariato sono usciti nell'estate 2005, quelle delle intercessioni e degli scandali finanziari. «Con il dopo-Fazio potrebbero muoversi i big del credito e anche le popolari - commenta l'economista Marcello Messori - La scommessa per il 2006 è trasferire i miglioramenti che ci sono stati nel rapporto tra banche e imprese sulle famiglie».

Fatta la pulizia, ora tocca ai «buoni»

Eliminati dalla scena i «furbetti» di tutti i quartieri (dai Ricucci ai Fiorani, dai Fazio ai Consorte), spetta ora ai banchieri «buoni», quelli che sono rimasti zitti per tutto questo tempo, recuperare la fiducia dei piccoli risparmiatori vittime dei crack finanziari. Il ministro Giulio Tremonti annuncia di voler risarcire almeno in parte le famiglie colpite attraverso il Cicer (comita-



Un trader al telefonino davanti piazza Affari a Milano Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Come dire: il Paese è ancora molto fragile: deve adattare l'apparato produttivo alla nuova concorrenza cinese, deve abituarsi ancora a rinunciare alla svalutazione come leva competitiva, deve confrontarsi con prezzi petroliferi mai visti prima essendo tra i Paesi più dipendenti dall'oro nero. Il tutto con una finanza pubblica molto deteriorata. Il deficit nel 2006 non si fermerà certo al 3,8%, l'obiettivo del Tesoro, ma supererà il 4% e senza le (numerose) una tantum sfiorerà il 5%. A questo si aggiunge un avanzo primario ridotto quasi allo zero. Insomma, la partita sul bilancio sarà tutta da giocare anche in sede europea e sui mercati internazionali, dove siamo «vigilati speciali» per il fardello del debito.

Pagano sempre il sud e le donne

Sul fronte del lavoro le tinte rosa della crescita scolorano nel funereo. L'aumento dell'occupazione, ridotta al minimo nelle ultime rilevazioni Istat, equivaleva già a fine 2005 ad un effettivo arretramento per le donne e per il Mezzogiorno. Quello 0,2% di occupati in più (23mila posti) non è che una stabilizzazione dei «mal» del mercato italiano. E una crescita dell'1% non è abbastanza forte da incidere in modo decisivo sulla creazione di nuove opportunità. Le imprese devono ristrutturarsi: quelle «vincenti» puntano soprattutto sulle produzioni ad alto contenuto tecnologico che non producono necessariamente nuova occupazione. I punti deboli restano l'occupazione femminile e quella meridionale: al nord si sfiora infatti la piena occupazione maschile. Anzi, in alcune regioni si fa ricorso alla manodopera straniera per riuscire a soddisfare la richiesta delle aziende. Ad analizzare più da vicino il tipo di occupati, poi, la preoccupazione aumenta. «Oggi si dispiegano pienamente gli effetti della riforma Dini sulle pensioni - spiega Claudio Treves (Cgil) - che collega l'assegno previdenziale con i contribu-

Petrolio, Cina conti: i rischi ci sono ancora ma almeno si riprende a camminare

CHE DUEMILASEI? l'anno della (solita) tv

Se la Rai ritornasse la Rai

Dopo l'anno peggiore della nostra tv avremo di nuovo un servizio pubblico?

MARIA NOVELLA OPPO

Che cosa ci aspetta e che cosa ci aspettiamo dall'incipiente 2006 televisivo? Speriamo anzitutto che si porti via il peggio di una stagione che peggio non si può. E cioè, dopo Berlusconi, vorremmo che spazzasse via la tv berlusconiana. Ovviamente non intesa come reti di sua proprietà, ma anche come Rai asservita e ridisegnata a immagine e somiglianza della tv commerciale. Una Rai che ha superato in volgarità il suo stesso modello, riuscendo a battere il brutto con il più brutto ancora, soprattutto con l'imperversare dei reality in tutta la programmazione. Ma siccome chi di reality colpisce, di reality perisce, ora Mediaset prepara la rimonta sullo stesso terreno e chi già non ne può più, è invitato a cambiare canale, tv, forse addirittura paese, continente o Galassia.

La sfida comincia il 19 gennaio con la ripresa del Grande fratello su Canale 5. In studio la burrosa Alessia Marcuzzi in sostituzione della ziesca Barbara D'Urso, che invece da febbraio condurrà la Fattoria. Mentre da mar-

zo l'elettrica Simona Ventura è pronta a riprendere anche Music farm. E non stiamo neanche a fare distinzioni di campo, perché distinzione non esiste più. L'unica distinzione che conta, infatti, è quella dell'incasso, poiché la Rai, anche quando guadagna ascolti come è successo da settembre in poi, perde ugualmente introiti pubblicitari e segna il rosso in bilancio. Mentre le reti del presidente del Consiglio, guarda caso, anche quando non ne imbroccano una e gettano via miliardi sbagliando clamorosamente l'investimento sul calcio e sull'uomo (inteso come Bonolis), non solo non ne risentono, ma accrescono enormemente il loro bottino. Forse perché i signori investitori mai e poi mai oserebbero negare qualche miliardo a chi fa le leggi e le disfa a piacer suo e degli amici più cari. Perfino il direttore di Canale 5, Modina, intervistato a fine anno, dopo qualche accenno autocritico, ha ventilato, come possibile concausa del calo, «una certa dose di antipatia nei nostri confronti», cioè nei confronti della sua rete e delle sue sorelle. Antipatia



che, si intuisce, sarebbe stata alimentata in qualche modo dai giornali. Anche se il direttore di Canale 5, che è un bravo ragazzo, ha il buon gusto di non parlare di stampa comunista come fa normalmente Berlusconi. Tornando alla Rai, non è difficile prevedere un arretramento per l'inizio dell'anno, arretramento che del resto è già iniziato a fine 2005, per esempio con la sconfitta dei cupi Templari ad opera del non irresistibile Giudice Mastrangelo o alcune altre batoste cinematografiche sommate al costante rimonto di Strascialanotizia. Mentre, sul terreno della fiction, Mediaset ha in serbo alcune novità (come un poliziesco con Claudio Amedola) che potrebbero affondare alcune delle serie Rai più consolidate.

Per riprendersi, la tv pubblica dovrà probabilmente aspettare il Festival di Sanremo, che quest'anno è affidato a Giorgio Panariello. Il comico toscano finora ha annunciato una sola novità: non avrà due donne a fianco, la mora e la bionda, secondo il canone baudesco, ma ne avrà una soltanto, forse addirittura una diversa ogni se-

ra. E la carica rinnovatrice temiamo si esaurisca tutta in questa decisione. Per il resto, la stagione Rai si affida, oltre che ai già citati e mai abbastanza vituperati reality, nonché a fiction che oscillano tra il feuilleton e il catechistico, ai grandi appuntamenti sportivi dell'anno. Anzitutto alle Olimpiadi invernali, poi ai Mondiali di calcio, che purtroppo si annunciano per la prima volta non gratuiti. Chi vorrà vedere tutte le partite dovrà infatti pagarsele e così succederà anche per gli appuntamenti più ambiziosi della Coppa dei Campioni, che saranno divisi tra Rai, Sky e digitale terrestre Mediaset. Per la serie: grazie Gasparri! L'ex ministro delle comunicazioni, come è noto, del digitale terrestre ha fatto il suo scopo nella vita. Ben sapendo che così, nello stesso tempo, avrebbe favorito Silvio Berlusconi e suo fratello Paolo (produttore di decoder distribuiti a spese del contribuente). Ma su questo deciderà l'autorità preposta, mentre su Gasparri il verdetto può darlo solo la provvidenza divina e su Berlusconi il popolo italiano.

to interministeriale per il risparmio), un organismo politico chiamato a dare le direttive di sistema al credito. Sta di fatto che in quella sede il Tesoro vorrebbe (stando ad indiscrezioni) anche discutere delle operazioni in corso, mettendo a rischio l'indipendenza della politica del mondo finanziario. Sia come sia, ci si attende qualche schiarita per i risparmiatori. Tra bond argentini, Parmalat e Cirio sono andati in fumo una ventina di miliardi di euro. «Sui Tango bond tra quelli che hanno fatto rischiare circa il 50% delle risorse sono state recuperate», fanno sapere alla Federconsumatori. Il fatto è che in pochi si sono rivolti alle associazioni per aprire una trattativa: si ha tempo 10 anni dalla firma del contratto di sottoscrizione per fare ricorso.

I prezzi in banca restano alti

Per il momento ad aumentare sono i tassi di interesse e i costi per la tenuta dei conti. Molti istituti hanno approfittato delle ultime decisioni della Bce per far salire (del doppio di quanto deciso a Francoforte) il costo del denaro. Non è una cosa bellissima, ma in pochi gridano allo scandalo: sarà che gli italiani sono abituati ad essere «tosati». Secondo una rilevazione dell'Adusbef il costo medio di una tenuta conto da noi è pari a più del doppio della media europea (252 euro annui contro 108), anche se stando a cifre dell'Abi (associazione bancaria italiana) la cifra media annua è attorno a 65 euro. Le offerte sul mercato in realtà sono molto differenziate: depurando i prezzi dai diversi trattamenti anche per l'Adusbef la distanza con l'Europa diminuisce, ma resta sempre forte: 113 euro in Italia, 78 nel resto del Vecchio continente. Nell'anno appena iniziato i servizi bancari sono visti in crescita del 9,2%, quasi 5 volte l'inflazione. Riuscirà il nuovo governatore Mario Draghi convincere i banchieri a trattamenti più competitivi?

Una nuova Banca d'Italia, un nuovo governatore niente «furbetti»: basterà per ridare fiducia?